

REPORTAGE

LE PERIFERIE CAMBIANO, E CAMBIANO
IL VOLTO DI MILANO. DAL MERCATO
DI LORENTEGGIO AL QUARTIERE
DI DERGANO, DALLA FONDAZIONE PRADA
A MIND (L'EX AREA DI EXPO), SIAMO
ANDATI A VEDERE I "MIRACOLI" CHE
ACCADONO LONTANO DALLA MADONNINA

di **Francesca Sironi**

Foto di **Luca Rotondo per D**



DOWNTOWN È QUI

Giovani all'interno della Fondazione Prada, spazio
d'avanguardia dedicato all'arte che ha
"ridisegnato" un'intera zona a Milano Sud.

Piazza Dergano, periferia Nord di Milano:
inaugurazione del progetto di "urbanistica
tattica", firmato da Bloomberg Associates.





Uno dei murales di "Orme, Ortica Memoria". Nella pagina accanto, il Madama, ostello e bistro in zona Sud.



G

LI ARCHITETTI NEWYORCHESI discutono appoggiati a una panchina, i volontari aspettano di capire dove mettere il tavolo da ping pong, l'edicola sbircia dal chiosco e una signora con accento italo-slavo commenta, dopo aver comprato il quotidiano *La Verità*: «In tanti brontolano per i parcheggi in meno, ma io sono curiosa».

Piazza Dergano, periferia Nord di Milano, avamposto di una nuova proposta di intervento pubblico ai margini della città. La chiamano "urbanistica tattica": costa poco, dura poco e ha l'obiettivo di restituire alla comunità spazi

rosicchiati dall'avanzata di auto e incuria, come è spesso norma fuori dai quartieri cool. Periferia: voce alla quale si sono ricollegati in questi anni discorsi e programmi di ogni tipo e vario impatto, spesso difficili da misurare anche solo per la varietà di territori che vengono tutti definiti "periferici", pur nascondendo realtà iper distanti fra loro. In questa enciclopedia di progetti e piani, senza troppo clamore, Milano si è ritagliata una certa voce, una certa strada, soprattutto dal 2012 in poi. Una strada che ha punti di forza, peculiarità e contraddizioni. E che sta portando la città

a cambiare anche lontano dal Duomo. Francesca Rendano si è trasferita a Dergano cinque anni fa, cercando un luogo adatto a lei: mamma, lavoratrice, con un reddito che non bastava ad abitare nelle strade bene dell'Isola o nella cerchia storica. Ora vive e ha aperto qui Mamusca, un caffè di piatti bio e giochi per bimbi rivolto alle mamme del quartiere. Quelle nuove, perché le abitanti storiche di questa periferia Nord sono anziane, oppure straniere, «e anche se a scuola sono molte, è ancora difficile coinvolgerle in un posto come questo; ma ci sto provando». Intanto, ha avviato anche una festa

del baratto lungo la via. Il Comune l'ha osservata e ha preso nota: ha imposto il limite di 30 chilometri all'ora sulla strada e allargato i marciapiedi per favorire il movimento dei residenti, in un isolato dove prima si dormiva per poi scappare via. Lo sbarco di Mamusca non è stato il solo. Un anno fa ha aperto Rob de Matt, osteria e associazione dove lavorano ragazzi con disagio, fra clienti che sciamano a pranzo e a cena. «Qui c'è una rete di realtà associative molto attiva», racconta Edoardo Todeschini, il fondatore. «E, grazie ai costi ancora bassi delle case, si trasferiscono in tanti: giovani, precari,

laboratori, startup. Forse apprezzano l'aria di paese che è rimasta». Trovare il paese dentro la città, un luogo cui appartenere nell'orizzonte altrimenti liquido della metropoli è una delle chiavi per comprendere parte dell'approccio di Milano alla suburbia. «Questo quartiere era uno dei "corpi santi", dei villaggi che circondavano la cinta urbana. Aveva un'identità forte, ma l'ha persa», racconta Corrado Bina, direttore del Coordinamento per le periferie del Comune, mentre installa con gli esperti di Bloomberg Associates delle chiazze colorate nello slargo di



Contrasti architettonici in zona Maciachini, a Milano Nord.

Dergano, che non sarà più parcheggio: «Recuperare le funzioni di questa piazza, restituirla alla socialità, va nella direzione di rafforzare la comunità che vi abita». Il patchwork durerà un anno, per vedere «l'effetto che fa», e poi deciderne il futuro. Ma al bar Da Cr, sul lato opposto della piazza, i clienti sono refrattari: «Temono diventi un altro punto di ritrovo per spaccio e schiamazzi, altro motivo per sentirsi insicuri», racconta il proprietario. Anziani, stranieri, designer, hipster (fra cui anche afgani, come il gruppo di poeti e chef che ha appena inaugurato il ristorante Samarkand): Dergano sta provando a tenerli insieme.

Partendo dal paese dimenticato, al quale ora vorrebbero tornare a appartenere. Difficile spiegare, invece, alle ventenni apollinee che attraversano il piazzale della Fondazione Prada che un tempo quest'area si chiamava Gamboloita e c'erano solo fabbriche e casine. Siamo al cardine opposto della città, a Sud, in un quartiere che ha cambiato totalmente il profilo dopo l'inaugurazione firmata Prada, nel 2015. L'impatto scenico del Museo di Arte Contemporanea si è concluso ad aprile di quest'anno, con l'inaugurazione di una torre a nove piani, progettata sempre da Rem Koolhaas. Il suo impatto urbano, però,

L'OBIETTIVO È RECUPERARE LE FUNZIONI DEI QUARTIERI, RESTITUIRLI ALLA COMUNITÀ CHE LI ABITA

era già andato ben oltre. La Gamboloita, che stava fra Lodi e Corvetto, non avrà mai più quel nome, ma nuova linfa e un andirivieni costante di persone e di ricerche. Per indicarla, c'è chi usa già il nome del mega progetto edilizio in arrivo: Symbiosis. Ovvero uffici (Fastweb), scuole, laboratori. Un'area è stata appena inaugurata, intorno a una grande fontana a pavimento. Un'altra è ancora cantiere. Senza case o negozi in vista per ora. Alle spalle della Fondazione, la mappa della città ha iniziato a riorientarsi in fretta. Nella nuova direttrice sono sorti presto spazi per la moda, showroom, coworking. «E pensare che, quando abbiamo aperto, non c'era nulla», racconta Valentina Righini, donna tosta che, sette anni fa, ha preso in gestione con un gruppo di amici il circolo Arci dell'isolato, l'Ohibò. «Quando siamo arrivati, portando musica e teatro erano angoli bui e mali passi», ricorda. Insieme con nuovi sodali, Valentina si è poi allargata: ha affittato nello stesso snodo una palazzina liberty, che aveva ospitato la questura e che dal 2015 è invece il Madama, ostello pieno di turisti e viaggiatori, ma anche bistrot che tiene i primi piatti a cinque euro perché «non è giusto fare prezzi troppo alti, siamo comunque in un quartiere popolare e vogliamo rimanere un luogo che tutti possono frequentare». **Equilibrio difficile quello tra sviluppo e inclusione, tra cambiamento in meglio ed espulsione.** Lo sanno bene i ragazzi di Dencity, gruppo di ricerca sulla rigenerazione urbana che ha avuto un ruolo fondamentale nel salvataggio e nell'innovazione del mercato rionale di Lorenteggio, periferia popolare a Ovest. Qui l'identità del villaggio non c'era e

LA GIUSTA DIREZIONE

«Le periferie? Senza sottovalutare le criticità, possono diventare "i" luoghi di innovazione e coesione sociale». Gabriele Pasqui, docente di Politiche urbane al Politecnico, si occupa del tema da anni. Dentro l'università coordina Ri-formare periferie, piattaforma di sperimentazione che coinvolge un centinaio di studenti con l'obiettivo di produrre progetti di architettura e urbanistica con valenza sociale, su aree critiche individuate dal Comune con il Bando alle periferie: Corvetto-Chiaravalle-Porto di Mare, QT8-Gallaratese, Giambellino-Lorenteggio, via Padova-Quartiere Adriano, Niguarda-Bovisa. Milano, dice Pasqui, è fatta di tre fenomeni. Il primo è di natura demografica. «La popolazione che invecchia ha bisogno di un certo tipo di servizi ed è quella che manifesta più insicurezza e paura». Poi c'è il mutamento della struttura della famiglia. «Il numero medio di componenti a Milano è di 1,5. Ci sono molti anziani o separati che vivono da soli in appartamenti che erano stati pensati per nuclei più grandi e che ora non sono più adatti». Su questi due si innesta il fenomeno migratorio, che crea convivenze critiche e a volte conflitti. «Le periferie sono da sempre considerate luoghi di disagio sociale ed economico in cui i servizi pubblici sono in difficoltà. In parte è vero, ma bisogna smontare l'immaginario che le lega a immigrazione e insicurezza. Ci sono situazioni di illegalità in zone come Porto di Mare e Stazione Centrale e di assoluta sicurezza nel Gallaratese». In assenza di risorse pubbliche importanti, si è attivato un dinamismo sociale interessante che ha mostrato che un'altra periferia è possibile. «C'è tanto associazionismo: soggetti che vengono dal basso, creano percorsi importanti come la cura del verde, reti di aiuto sociale, valorizzazione di spazi pubblici, che poi la pubblica amministrazione fatica a riconoscere». In un talk per Ted *Quali periferie? Il destino, il sogno, la possibilità*, Pasqui enumera una serie di attività: la cooperativa MareCulturaleUrbano che gestisce la cascina di via Cenni, diventata luogo di produzione culturale e per il tempo libero; Mapping San Siro dove l'università dialoga con il quartiere; la cascina di Rozzano recuperata come biblioteca; il Fab Lab del Politecnico alla Bovisa. E la politica? «Da una parte c'è un impegno sincero del Comune, già dall'amministrazione Pisapia, dall'altra c'è mancanza di coordinamento. Il settore dell'urbanistica, della casa e dei servizi sociali dovrebbero parlarsi tra loro altrimenti gli interventi risultano frammentati. In più l'attuale governo ha congelato per due anni i fondi (più di un miliardo e mezzo di euro, ndr) stanziati da Renzi e Gentiloni a livello nazionale. Il quartiere Adriano in cui era già partito un progetto, si trova oggi in grande difficoltà. E un fatto grave perché si parla di soldi che erano già stati promessi per riqualificare spazi ed edifici. Lo considero un passo indietro». **Mara Accettura**

non c'è, se non come grimaldello di ghetto-orgoglio da brandire, anche se nemmeno troppo. Quando le casse del Comune stavano decretando la fine del mercato municipale, per i costi alti e i canoni bassi, ci fu una raccolta di firme. E Dencity collaborò al percorso partecipativo che ora tiene in piedi questo riferimento di zona, diventato meta di pellegrinaggi culinari da tutta la regione: perché Da Vito, la macelleria equina, è fra i primi ristoranti di Milano su TripAdvisor, passato da zero a 200 coperti di tartare. **Un mutamento si coglie anche nei dintorni: in via Savona ha aperto la libreria Gogol&Company**, in via Inganni ci sono le brioches del Café Banlieue. In parallelo, però, il quartiere sta vivendo anche scosse profonde e difficili da sanare. «Il divario aumenta: è sempre più difficile che mondi contigui riescano a stare accanto», riflette Luca Garibaldi di Dencity. «Quando mi sono trasferito, pagavo 300 euro al mese per 100 metri quadri; i vicini mi prendevano in giro perché loro ne pagavano 50.



I ragazzi di Dencity, studio che lavora sulla rigenerazione urbana, di fronte al Mercato di Lorenteggio.



Progettato da Dominique Perrault, l'hotel NH Milano Fiera nella zona ex-Expo.

Oggi le stesse stanze ne valgono 800. È una questione economica, ma anche di familiarità culturale con gli spazi che restano nel territorio». Che accolgono alcuni, ma potrebbero allontanare altri, spingerli ancora più lontano dal fulcro della città. Un maxi piano di riqualificazione degli alloggi pubblici sta per far abbattere alcune palazzine fatiscenti di Giambellino/Lorenteggio, promettendo nuove abitazioni, ma rischiando di lasciare per strada centinaia di residenti, abusivi e non. «Non siamo nostalgici della periferia degradata, ma è necessario salvaguardare principi di equità sociale nello sviluppo», conclude Ga-

ribaldo. «A Dency l'abbiamo spiegata spesso così: per fare grande una città ci vogliono molte piccole culture», gli fa eco Marta Meroni.

Servono ponti allora. Relazioni, collaborazioni, e ponti, non solo sui piccoli progetti, ma anche sui tavoli che contano, là dove si investe. «Sperimentare forme ibride, leggere. E soprattutto abilitare l'iniziativa privata, dando una cornice, una direzione, alla spinta delle forze associative e imprenditoriali, senza dirigismi, fa parte di quel "modello Milano" di intervento nelle periferie che si è affermato in questi anni», prova a tracciare Sergio Galasso, esperto del tema

PER FARE UNA GRANDE CITTÀ, CI VOGLIONO TANTA CULTURA E MOLTI PICCOLI PROGETTI

di cui si occupa per il Politecnico e per Mare Culturale Urbano, esempio noto in città di iniziativa del privato sociale in un quartiere ai margini nella zona 7, dove mancavano punti di incontro.

Questa capacità di mescolare soggetti e istituzioni è una cifra chiara dell'algoritmo che il Comune sta provando a far attecchire per dare un futuro a spazi prima abbandonati. «Ma ora la sfida sarà diventare davvero una città multicentrica, come sono le grandi capitali europee», aggiunge Galasso. «Dare a più quartieri servizi, proposte e opportunità in linea con il centro, e così farli conoscere». Il tentativo di raccontarsi, di farsi vivere come nuovi cuori urbani, e non solo protesti, s'intreccia a tutte e tre le periferie raccontate in queste pagine. Ma nel piano di sviluppo della città, questo ideale policentrico ha soprattutto un nome: Mind, ovvero il Milano innovation district. A differenza del riconfigurarsi passo passo dei sobborghi vicini ai Bastioni raccontati fin qui, in questo caso si tratterà di un'unica regia, del tentativo unitario di immaginare una mini Milano del futuro sopra l'area che fu la base di Expo tre anni fa, a Rho, 18 chilometri dalla Madonnina. Troveranno posto gli scienziati dai robot di Genova con lo Human Technopole, le facoltà universitarie scientifiche della Statale (che dovrebbero trasferirsi, non senza polemiche, dalla sede storica), un nuovo ospedale dell'Istituto Galeazzi, fondazioni, laboratori, uffici, quartieri residenziali verdi, auto senza pilota e parchi pubblici. Un'utopia che vorrà a sua volta darsi nome e identità. Anche qui, alla ricerca della formula giusta per vivere nella metropoli globale. ■